

# shakespeare la maturità è tutto

Nelle tragedie del drammaturgo e poeta inglese, gli uomini si rivelano folli sballottati dalle onde dell'amor proprio, che è il primo a sconfiggerli

Gli ultimi due secoli, i secoli eminentemente borghesi, offrono alla letteratura pochissime tragedie, perché la tragedia è altissima poesia del contrasto, non è una storia che finisce male ma un evento sacro che gli uomini non possono o non sanno modificare; e, dice con perfetta penetrazione critica Hegel nella sua *Estetica*, la realtà moderna invece è "ordinata a prosa", per cui è il romanzo "la moderna epopea borghese".

Se dovessi citare tra le poche grandi tragedie moderne nominerei non a caso *l'Adelchi* di Manzoni, che continua a suo modo l'aristocratico Alfieri, *l'Enrico IV* e i *Sei personaggi in cerca d'autore* del genio interclassista Pirandello, e

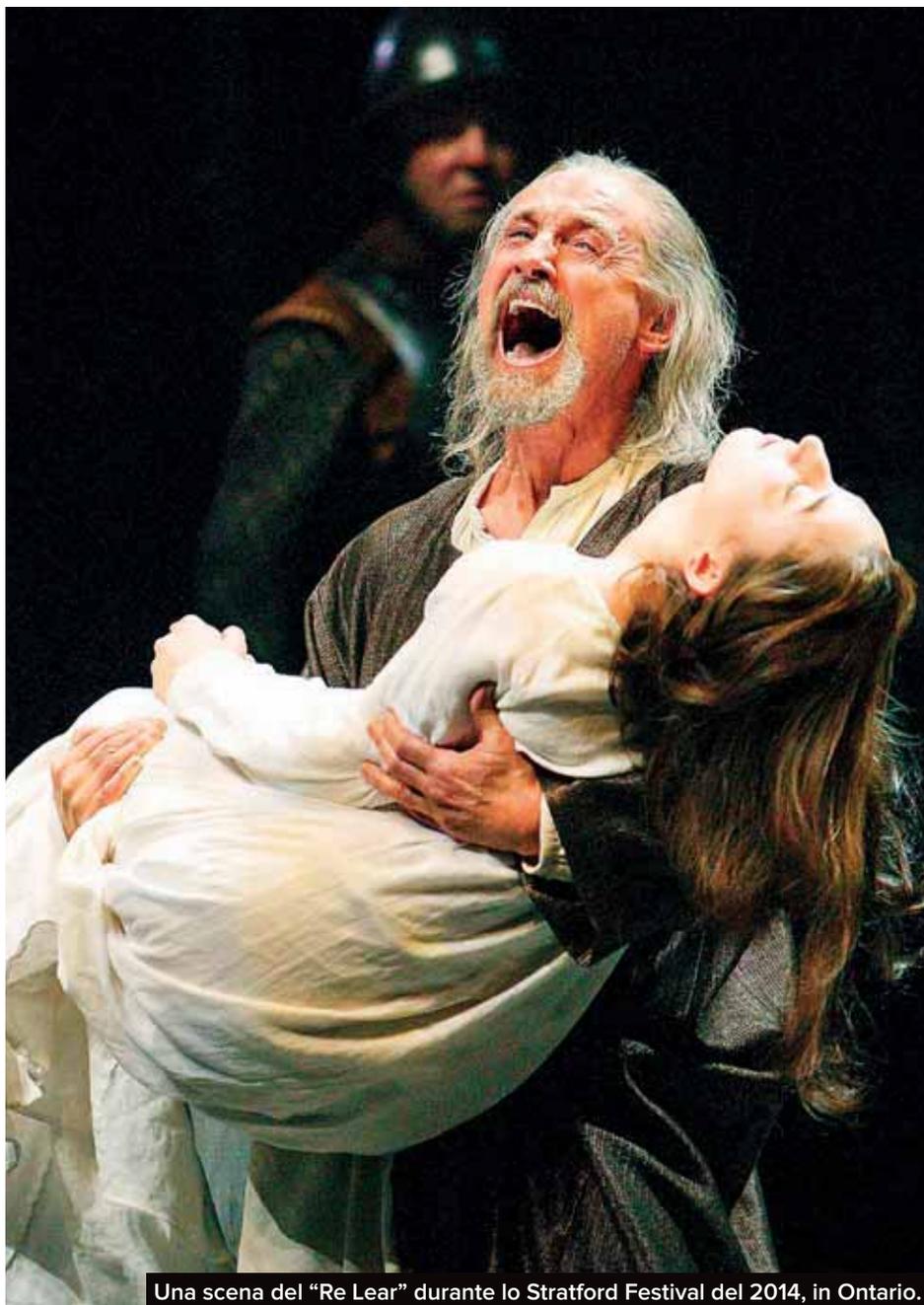
*La cantatrice calva*, tragedia del linguaggio in apparente commedia, di Ionesco.

In tutti questi casi è il tremendo dis-orientamento dei personaggi a creare il tragico, che appare una estranea meteorite sulla modernità omologante ai valori, o disvalori, borghesi coestesi alla società intera.

Ma prima abbiamo altissime tragedie, in particolare le molte di Shakespeare e l'unica di Cervantes, il *Don Quijote* (don Chisciotte, alias Alonso Chisciano). In esse domina la sacra smentita della realtà alla irriducibile opposizione dei protagonisti, così che alla fine la sconfitta è pari per entrambi, personaggi e realtà, e raggiunge quasi l'altissimo Everest di Dante.



Non è un caso, credo, che i due muoiano lo stesso giorno dello stesso anno (1616), 6 anni dopo la morte dell'altro grandissimo tragico, sia pure non letterato, Caravaggio. Si consuma in quegli anni il grande disincanto del tardo Rinascimento, già prefigurato dal genio ironico-drammatico di Ariosto, e poi variamente distorto o disperso dalle retoriche riformiste, controriformiste e barocche. Poiché non si può parlare di due geni in un solo articolo, e neanche in due, mi limito qui a ricordare, di Shakespeare, due momenti altissimi che potrebbero invogliare chiunque a leggerlo o rileggerlo. Il primo si trova alla fine della sua più grande tragedia, *Re Lear*, quando



Una scena del "Re Lear" durante lo Stratford Festival del 2014, in Ontario.

un personaggio secondario dello sparuto seguito rimasto al vecchio re per sua leggerezza detronizzato e scacciato da due figlie ingrato, riassume il tutto con una battuta infinita: «*Ripeness is all*», la maturità è tutto. È questo infatti il senso più profondo del famoso dilemma

di Amleto «Essere o non essere?», e la catastrofe ultima dell'im maturità di Macbeth, che per non aver saputo opporsi all'avidità feudale della moglie ed esserne diventato complice nell'assassinio del re, leva a sé stesso un monologo buio e senza riscatto, trasformato in condanna, in lui, dell'esistenza intera.

«Domani, e domani, e domani/ scivola in questo insignificante continuare da un giorno all'altro/ fino all'ultima sillaba del tempo ricordato;/ e tutti i nostri ieri hanno illuminato ai folli/ la strada alla morte polverosa. Via, via corta candela!/ La vita è solo un'ombra che cammina; un povero attore/ che si pavoneggia e si lamenta nella sua ora sul palcoscenico/ e poi non è più ascoltato: è il racconto/ fatto da un idiota, pieno di strepito e di furia,/ e che non significa niente».

(Macbeth - Atto V, Scena V)

In Shakespeare gli uomini si rivelano tutti folli sbalottati dalle onde dell'amor proprio, che è lui il primo a sconfiggerli. In Cervantes accade apparentemente il simile ma in realtà (realtà poetica, non prosa mistificante) il contrario: la pazzia "sublime", come vedremo, li trasforma in felici perdenti e in, seppur tragici, irriducibili eroi. ■